



**FABRIZIO MARONTA**

LIMES

*Parag Khanna è direttore della Global Governance Initiative e membro della New America Foundation di Washington. Quella che segue è l'intervista che apparirà nell'ultimo numero della rivista di geopolitica Limes.*

**Il recente viaggio del presidente Obama a Pechino, lo scorso 18 novembre, è stato per molti il battesimo ufficiale del cosiddetto G2, quell'asse Cina-Stati Uniti fondato sulla profonda compenetrazione economico-finanziaria dei due paesi. Come valuta il consolidarsi di questa «relazione speciale»?**

«Francamente, non credo al mito di un G2 destinato, nel giro di poco tempo, a divenire il fulcro del nuovo ordine mondiale. L'interdipendenza di Cina e Stati Uniti è innegabile, tanto più nell'attuale frangente di crisi. Per oltre tre lustri, la Cina ha affidato la sua crescita forsennata alle esportazioni, che trovavano nell'America il mercato di gran lunga più importante. Oggi, di fronte alla contrazione dell'import statunitense, la Cina sta usando le sue immense riserve valutarie per sostenere artificialmente la propria economia, con faraonici progetti pubblici e sussidi all'export. D'altro canto negli ultimi anni i capitali cinesi hanno finanziato il crescente deficit statunitense, con il risultato che, oggi, la Cina detiene un terzo dell'enorme debito estero americano, qualcosa come 700 miliardi di dollari.

**Non ce n'è abbastanza per parlare di nuovo direttorio mondiale, considerando che si tratta della prima e della terza economia mondiale?**

«No, perché a fronte dei molti che parlano del nascente asse sino-americano, ve ne sono altri – e io sono fra questi – che, viceversa, pongono l'accento sul progressivo consolidamento di un triangolo Usa-Cina-India. La Cina occupa senz'altro un posto centrale nella nuova geografia mondiale del potere, ma ciò non dovrebbe portare a sottovalutare il ruolo e le potenzialità dell'India. Innanzitutto perché questa, al pari della Cina, ha sviluppato crescenti legami economici, politici e commerciali con l'America, cui peraltro si aggiunge una dimensione strategica che manca, o comunque risulta piuttosto limitata, nel rapporto sinoamericano. Poi perché, in virtù della sua posizione geografica, Delhi è parte integrante di un altro triangolo strategico, che include Giappone e Australia. In questo contesto, l'India è, e sarà ancor più in futuro, il peso massimo (in termini demografici, economici e militari) del Sud-Est asiatico, un'area cui gli Stati Uniti guardano con crescente interesse».

**A questo proposito, l'India è attualmente impegnata in un dispendioso programma di incremento della flotta navale, finalizzato ad accrescere la propria capacità di controllo e intervento nell'Oceano Indiano. Fino a che punto, secondo lei, si spingerà questo sforzo?**

«L'India, per storia e posizione geografica, ha pieno diritto e ottime chance di esercitare una costante attività di monitoraggio, pattu-

gliamento e controllo sul mare che, non a caso, porta il suo nome. Bisogna tener presente che l'Oceano Indiano, oltre a costituire il «mare indiano» per eccellenza (ne bagna quasi i due terzi dei confini), rappresenta una via di collegamento fondamentale, che pone la parte meridionale dell'India sulla rotta tra il Golfo Persico e lo Stretto di Malacca. Le implicazioni strategiche, dall'approvvigionamento energetico alla lotta alla pirateria, sono enormi. Ovviamente, data la dimensione di questo oceano e il gran numero di paesi che vi si affacciano, Delhi non può (anche se volesse) farne un *mare suum*, stabilendovi un predominio incontrastato. Non solo non ne ha le risorse, ma gli svantaggi, in termini di attriti politici e militari con i paesi rivieraschi, supererebbero probabilmente i vantaggi. Tuttavia, nella misura in cui l'India riuscirà ad accreditarsi come il «poliziotto buono» dell'Oceano Indiano, in grado di garantire, con la sua flotta, la sicurezza della navigazione, la sua statura regionale è destinata ad aumentare».

**L'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca ha inserito un elemento di novità nel rapporto indo-statunitense, il cui consolidamento, negli ultimi anni, è avvenuto sotto un'amministrazione americana per molti aspetti opposta a quella attuale. Che conseguenze produrrà, in prospettiva, l'arrivo di Obama sulle relazioni India-Stati Uniti? Quali gli effetti della (seppur obliqua) «predilezione» del nuovo presidente per la Cina?**

«Sono stati in molti, negli ultimi tempi, a parlare di «alleanza» e di «relazione strategica» tra India e Stati Uniti. Non vi è dubbio che durante gli anni dell'amministrazione Bush i due paesi ab-

biano consolidato i loro rapporti bilaterali, non solo in virtù del crescente interscambio economico e commerciale, ma anche – o forse soprattutto — in termini strategici. Il celebre accordo sul nucleare civile, entrato in vigore nel settembre del 2008, è ben più di una semplice intesa energetica: stante la nota labilità del confine che separa il nucleare civile da quello militare, esso rappresenta un salto di qualità nel rapporto indo-statunitense, sancendo ufficialmente l'ingresso dell'India (già potenza nucleare) nella rosa dei paesi di cui l'America si fida. Una scelta tanto più netta in quanto ha indispettito il Pakistan, avversario storico dell'India. Ciò detto, non bisogna però farsi ingannare dalle apparenze. Negli ultimi anni l'India ha perseguito una strategia che potremmo definire del «multi-allineamento», muovendosi su più fronti alla ricerca di amici e alleati. Lo ha fatto, tra gli altri, con il Giappone, il Brasile e il Sudafrica, ma anche con molti suoi vicini nel Sud-Est asiatico. In quest'ottica, ferma restando l'importanza dell'accordo nucleare e della cooperazione navale con l'America, il rapporto con quest'ultima appare in parte ridimensionato. Tanto più che la condotta della nuova amministrazione statunitense – specialmente in riferimento allo stretto rapporto con la Cina e alla rinnovata attenzione al Pakistan – suscita scetticismo, se non una

certa ostilità nella leadership indiana, che vi vede le premesse di un potenziale rafforzamento degli avversari strategici dell'India».

**Tra questi vi è la Cina?**

«Sì. Negli ultimi tempi, le tensioni e le dispute territoriali latenti tra India e Cina sono riemerse con forza, frustrando gli sforzi di quanti, specialmente negli ambienti economici di entrambi i paesi, spingono per un rafforzamento delle relazioni bilaterali. La tensione non ha ancora raggiunto livelli tali da far paventare una riedizione della guerra indo-cinese del 1962. Tuttavia, la situazione è quanto mai delicata e il livello di diffidenza reciproca è aumentato notevolmente. Questioni quali il Tibet, la Birmania e il sostegno cinese al Pakistan non sembrano destinate a risolversi in breve tempo; pertanto, nei prossimi anni, i rapporti bilaterali tra i due paesi appaiono destinati a peggiorare sensibilmente».

**A queste tensioni si aggiungono quelle con il Pakistan, alimentate anche dal deterioramento della situazione in Afghanistan. Islamabad, com'è noto, teme che l'India usi il pretesto dell'intervento umanitario per stabilire una presenza consistente in territorio afgano, privando così il Pakistan di ciò che esso considera il suo retroterra strategico. Quale impatto produrrà, secondo lei, l'annuncio incremento delle truppe statunitensi in Afghanistan?**

«Un impatto molto limitato, temo. Non credo, infatti, che l'invio di altri 30 mila soldati americani porterà a un miglioramento tangibile della situazione sul campo. Soprattutto, non credo che tale miglioramento, quando anche ci fosse, sarebbe sostenibile, ovvero in grado di sopravvivere all'inevitabile ritiro statunitense. (...) In queste circostanze, con un Pakistan sul chi vive, l'India ha tutto l'interesse a non esporsi in prima linea con l'invio di truppe; ma ne ha altrettanto a mantenere una presenza consistente in Afghanistan, attraverso la costruzione di infrastrutture (strade, scuole eccetera) e la fornitura di assistenza in ambito politico, sociale e culturale. Ciò, ovviamente, continuerà ad alimentare le paranoie pakistane. Un modo per allentare la tensione potrebbe essere quello di invitare ministri indiani al prossimo vertice interministeriale afgano-pakistano, ma dubito che verrà mai formulato».

**Torniamo al rapporto tra India e Stati Uniti. Esiste una lobby indiana a Washington?**

«Esiste e come, e la sua forza spiega molto delle relazioni indo-statunitensi. La popolazione di origine indiana residente negli Usa è passata, dal 2000 ad oggi, da 1,7 milioni a quasi tre milioni di persone: un incremento di oltre il 50%: gli indiani si collocano oggi al terzo posto tra le minoranze statunitensi di origine asiatica, dopo i cinesi e i filippini».

**In conclusione?**

«L'India è un paese grande ed è una potenza, ma non è ancora più grande della somma delle sue parti. In altri termini, non è ancora una grande potenza o una superpotenza: la sua influenza, per ora, resta limitata al suo immediato intorno geografico. Per sua fortuna, però, si tratta di un intorno vasto e, soprattutto, strategico. Il futuro promette bene».